

Semi di contemplazione

Numero 68 – Febbraio 2006

RIPOSARE IN DIO

1. Invano si cercherebbe il riposo fuori di Dio; esso può essere solamente in Dio e in Dio solo. Non è agitandosi affrettandosi, adoperandosi molto che si giunge a riposarsi in Dio, ma solo facendo cadere ogni agitazione, fretta, attività per dar luogo all'azione di Dio.

2. Dio è sempre operante e sempre tranquillo. L'anima unita a Dio partecipa ugualmente alla sua azione e al suo riposo. Lei agisce sempre, anche quando non se ne accorge, però agisce con una grande pace. Ella non previene l'azione di Dio, ma attende che Dio la prevenga. Ella si pone sotto l'orma divina, come la mano di un fanciullo che apprende a scrivere si pone sotto l'orma del suo maestro... Il riposo di questo bambino non consiste nel non muovere la mano, ma nel non muoverla da sé e nel seguire l'orma che gli è stata data. Altrettanto l'anima sotto l'azione di Dio: non è oziosa un solo istante, come l'immagina chi non ha una vera idea del riposo in Dio; ma Dio le dà l'impulso e governa la sua azione.

3. Si prega [allora] senza pensare che si prega; il cuore è unito a Dio e non si accorge di questa unione. Non si deve dunque affermare che non si fa niente e che si perde il proprio tempo nell'orazione di riposo; ma occorre dire che si è mossi in una maniera molto reale, sebbene segreta, in cui l'amor proprio non trova nulla che lo nutra, che lo attacchi, che lo rassicuri. In ciò consiste il vantaggio di questa orazione che è la morte e la distruzione dell'amor proprio; essa è il principio della perdita dell'anima in Dio. Fintantoché l'anima crede di conoscere il suo stato, fintantoché crede di sapere a quale punto sia, ella non si perde, perché ha dei punti d'appoggio. Quando comincia a perdersi in Dio? Quando non ha più niente di sensibile, quando non vede più al suo interno, quando ella non si permette più di guardarvi e, non facendo più alcuna riflessione su se stessa, rimane abbandonata alla guida di Dio.

4. Dio conduce per gradi in questa via di perdita, e la guida attraverso questa orazione insensibile, fino a che non trovando più alcuna risorsa né in se stessa né in alcun uomo, ella stabilisce unicamente la sua fiducia in Dio e come Gesù in croce, abbandonato dagli uomini, al cospetto del Padre suo, dirà: «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito». Lo consegno per tutto ciò che ti piacerà fare di me nel tempo e nell'eternità.

Jean-Nicolas Grou (1731-1803), Manuale delle Anime interiori, ed. 1898, pp. 95-97

L'AUTORE Nato a Calais, entra presso i gesuiti nel 1746. Brillante professore di lettere a La Flèche (la sua traduzione di Platone resta un classico), nel 1763 in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù se ne va in esilio in Lorena. Di ritorno a Parigi, l'incontro con la visitandina Pelagia Lévêque lo apre alla mistica. Si dividerà ormai tra la direzione spirituale e la redazione di opere connesse, specialmente in Inghilterra, dove la Rivoluzione lo costringe ad un nuovo esilio a partire dal 1792.

IL TESTO Umanista del XVIII secolo, Grou è contemporaneamente un filosofo, un controversista, un apologista, un moralista e un mistico. Il suo insegnamento spirituale culmina nel *Manuale delle Anime interiori*, raccolta di circa sessanta colloqui pubblicati dai suoi discepoli, con un successo costante in tutta Europa fino al 1950. Redatto in una lingua superba, dove si riconosce la tradizione salesiana dell'abbandono, un'estrema finezza d'analisi psicologica e la sensibilità spirituale di un grande contemplativo.

§ 1. "Tu ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è senza riposo fino a che non riposa in te" (Sant'Agostino) Ma attenzione! Questo riposo è molto più dell'assenza d'agitazione e di fretta: questo ha senso soltanto per "dar luogo all'azione di Dio" in noi. Qui è tutta la differenza tra riposo naturale e soprannaturale, tra riposarsi e riposare in Dio. Come il rumore di una vettura sull'autostrada si nota solo, quando essa si ferma, senza dubbio il riposo soprannaturale è talvolta confuso con la noncuranza quietista (e Grou non è sfuggito a questo sospetto), ma notiamo che pur sembrando non fare niente, sono i santi, tuttavia, che hanno cambiato il mondo.

§ 2 Come la vettura in piena velocità sull'autostrada si fa dimenticare dal passeggero, l'anima armoniosamente unita a Dio non fa più rumore, né s'inquieta più né di se stessa, né di Dio. Ella non s'inquieta che per fare bene quel che Dio vuol fare in lei; e ciò per il solo fatto che le sarebbe insopportabile essere separata da lui.

§ 3. "Si prega allora senza pensare che si prega" perché il pensiero si occupa solo di ciò di cui Dio l'occupa. Di cosa l'occupa? D'amare, di essere sempre fuori di sé in Dio e nei suoi fratelli, non in una molteplicità di opere a loro vantaggio, ma in una dipendenza continua di ciò che essi sono. Gesù si è offerto incondizionatamente a questo gioco dell'amore fraterno, "obbedendo fino alla morte e alla morte di croce" (Fil. 2, 8) L'anima non ritornando più in nessuna cosa su se stessa ("non vede più al suo interno") è divenuta incapace d'inquietarsi della sua vita spirituale. Ella non vive più che spiritualmente, cioè amorosamente.

§ 4. Questo decentramento dell'anima non si fa tutto di un colpo: ella vi è condotta al ritmo della grazia di Dio e della sua accettazione, cioè della sua fede. La fede è sempre rimettere il nostro spirito tra le mani del padre, incondizionatamente.

L'ORAZIONE dalla A alla Z

P come....PAURA

“Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto”

Genesi 3,10

Dal peccato originale in poi, gli uomini vivono nella paura di Dio:

Un piacere introdotto per inganno fu l'inizio della decadenza. Dopo questo sentimento di piacere, seguirono da vicino, la vergogna, il timore e il fatto di non osar comparire, da allora, davanti agli occhi del Creatore, nascondendosi nell'ombra sotto il fogliame.

San Gregorio di Nissa (335-394), Sulla Verginità, XX, 2.

Tali uomini sono ben prefigurati da Pietro che nella debolezza in cui ancora si trovava, ha gridato alla vista del miracolo dei pesci: «Allontanati da me Signore, perché sono un peccatore!» Nella confusione il buon senso fa loro difetto: essi stanno per morire e hanno paura della Vita!

San Gregorio Magno († 604), Omelia 9

Si, il buon senso fa difetto al peccatore, perché

Per quanto concerne le tue preoccupazioni, puoi stare tranquillo: se le cose del mondo esistessero per farti del male, Dio non le avrebbe nemmeno create!

Santa Caterina da Genova (1447-1510), Dialogo Spirituale, ed. Piemme, p. 35.

Il problema è altrove. Si ha paura soltanto, quando c'è paura di perdere qualcosa, dunque là dove c'è amor proprio:

I tuoi sforzi, le preghiere, i tuoi desideri abbiano un solo oggetto: essere spogliato di ogni proprio interesse, seguire nudo, Gesù nudo; morire a te stesso, per vivere eternamente in me. Allora svaniranno tutti i fantasmi, i turbamenti infondati, le inutili preoccupazioni, così si allontaneranno da te i timori eccessivi e l'amore disordinato morirà

Tommaso da Kempis (1379-1471), Imitazione di Gesù Cristo, III, 37.

Quale rimedio alle nostre paure? Innanzi tutto non aver vergogna di avere paura, poiché Gesù ha voluto conoscere la nostra paura:

Nostro Signore non è meno perfetto, né meno grande nel Giardino di Getsemani di quanto lo è sul monte Tabor o alla destra del Padre; pensarla in modo diverso sarebbe bestemmia.

Vital Lehodey (1857-1948), Il santo Abbandono, III, 9

Allora, nascondere le nostre paure nelle sue:

Ad ogni prova, grande o piccola, guardo quel che, allo stesso modo, ha patito Nostro Signore, al fine di perdere la mia sofferenza nella sua e me stessa in lui.

Beata Elisabetta della Trinità (1880-1906), Ricordi, cap. VIII.

Ti appoggi su te stesso e vacilli? Ciò ti stupisce? Gettati arditamente in lui, non aver paura; egli non si sottrarrà per lasciarti cadere. Gettati arditamente, egli ti riceverà, ti guarirà!

Sant'Agostino (354-430), Confessioni, Libro VIII, cap. 11

In questo modo, vi è più merito nell'essere deboli che nell'essere forti!

È meglio per noi, e *più perfetto* soffrire, sentire la nostra debolezza e la nostra fragilità resistendo sia bene che male, tiepidamente, debolmente che soffrire coraggiosamente e con magnanimità!

John Chapman (1865-1933), Lettera del 28 febbraio 1929.

Il buon Dio mi dà coraggio in proporzione alle mie sofferenze: Sento che per il momento non potrei sopportarne di più, ma non ho paura, perché se aumentassero, egli aumenterà nello stesso tempo, il mio coraggio.

Santa Teresa del Bambino Gesù (1873-1897), Ultimi colloqui, 15 agosto 1897.

Poi, saper ridere delle nostre paure!

Il demonio vede in noi qualche timore e ciò basta perchè all'improvviso ci persuada che tutto ci sta per uccidere o almeno che ci rovini la salute.Bene! Io chiedo: il più prezioso vantaggio di una salute perfetta non sarebbe quello di perderla al servizio di Dio? Inferma come sono mi vedo sempre incatenata, incapace del minimo bene, fino al momento in cui prendo la determinazione di non tenere alcun conto né del corpo, né della salute. ...In conseguenza di ciò, poiché mi tratto con minor cura e delicatezza, io sto molto meglio.

Santa Teresa d'Avila (1515-1582), Vita, cap. 13.

Allora molliamo gli ormeggi!

Sempre vi fermate ad esaminare i vostri timori e dubbi invece di mettervi al di sopra per gettarvi alla cieca e a corpo morto tra le mani di Dio e nel suo seno paterno; in pratica voi vorreste sempre avere alcune sicurezze dalla vostra parte per meglio abbandonarvi. Oh! Certamente, non è lì il vero abbandono a Dio con una totale fiducia in lui solo, ma un desiderio segreto di potere assicurarsi da se stessi prima di abbandonarsi a Dio, come un criminale di Stato il quale, prima di abbandonarsi alla clemenza del re, vorrebbe avere delle sicurezze sul suo perdono!

Jeanne-Pierre de Caussade (1675-1751), Lettera del 1735.

Per questo,

Io non devo più guardare, ma camminare ad occhi chiusi, appoggiata al mio Diletto, senza voler vedere né sapere il cammino attraverso il quale mi condurrà, né preoccuparmi di qualsiasi cosa, senza chiedergli nulla, ma rimanere semplicemente tutta perduta e riposata in lui.

Santa Giovanna di Chantal (1572-1641), Lettera del dicembre 1637.

In altre parole: la vita spirituale come una meravigliosa crociera!

Ci dobbiamo imbarcare sul mare della Divina Provvidenza senza gallette, senza remi, senza vele e infine senza alcuna provvista; lasciare in questo modo, tutta la cura di noi stessi e del successo delle nostre cose a Nostro Signore, senza ritorni né repliche, né alcun timore di quel che ci potrebbe accadere.

San Francesco di Sales (1567-1622), Veri colloqui spirituali, III.

La preghiera e l'amore

La venuta di Dio nella carne fino alla morte di croce supera qualsiasi silenzio, senza dubbio molto religioso e nobile, dell'uomo dinanzi a Dio. A tale silenzio invitano venerabili tradizioni religiose, riconoscendo onestamente l'impotenza umana dinanzi al Dio inaccessibile e incircoscivibile. La Parola incarnata manifesta la forma di Dio, addirittura la manifesta con il volto dell'uomo: siamo ai limiti del concepibile! «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»: così il Santo Padre, Benedetto XVI, nella sua recente enciclica *Deus caritas est*. Questa peculiarità del cristianesimo specifica, quindi, la vita dei credenti e, quindi, la loro preghiera, cioè l'atto fondamentale della vita religiosa. Essa è la risposta alla precisa volontà di Lui che si rivolge personalmente a ciascuno di loro. Non sono le tecniche a prevalere nella preghiera, come accade per altri uomini religiosi, né la sacralità dei riti e delle osservanze. Non di rado, invero, la pratica di tecniche, alle quali alcuni cristiani oggi ricorrono per essere aiutati a superare la sensibilità e immergersi nella profondità dell'essere umano e nel silenzio, finiscono per ingabbiarli in una concezione amorfa di Dio, di cui esse sono spesso portatrici. È noto pure il rischio di integralismo che si corre nel sacralizzare, più o meno esplicitamente, i riti e le osservanze. La relazione personale e concreta con il volto di Gesù configura quell'amore che nutre la preghiera di ogni uomo. L'atto più elevato dell'uomo, qual è appunto la preghiera, è perciò connotato dalla figura di Dio dinanzi al quale egli si pone. Per ciò tale atto, pur personale, intimo e rispettabile da parte di tutti, assume grande rilevanza storica e ha diretta ripercussione sulla vita sociale dei singoli e dei popoli. Non a caso il Pontefice ribadisce: «In un mondo in cui al nome di Dio viene a volte collegata la vendetta o perfino il dovere dell'odio e della violenza, questo [quello del "Dio è amore" giovanneo] è un messaggio di grande attualità e di significato molto concreto».